

La Città come Forma

La prima considerazione possibile in merito alla città come forma è che in quanto manufatto questa forma esiste e si esprime. Poi esistono modi differenti attraverso i quali si declina, così come desunti dalla storia.

Un modo è quello della città che si disegna dall'impianto e che ordinatamente, seguendo il programma, si adatta al sito. Il modello di questa città nasce dal mondo greco e permane sotteso ad alcuni esempi e progetti della città moderna, pensiamo alla città di Le Corbusier.

Un secondo modo sta nella città medievale delle botteghe e degli artigiani, nella costruzione dell'agglomerato legato all'orografia dei territori, una città compatta che però apre squarci motivati e prudenti verso la natura, e altresì trova contrappunto nel salto di scala tra tessuto edilizio ed architettura monumentale.

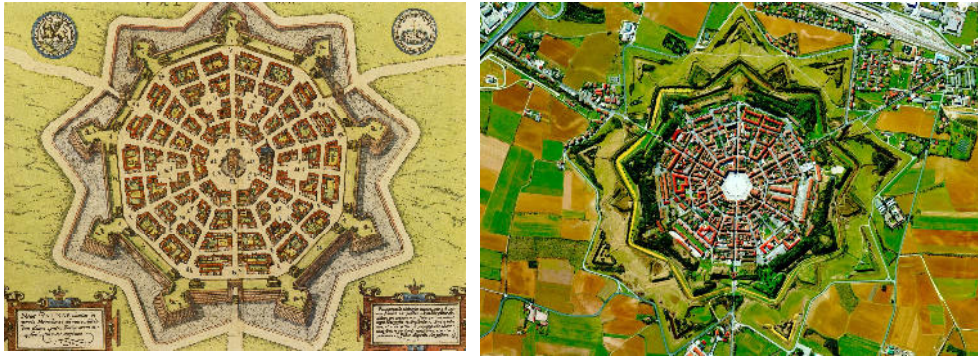
Un terzo modo è la città che persegue un'idea di forma a priori. La città ideale e fortificata, la città rinascimentale, la città dei lumi. Pensiamo alla città finita di Palmanova o al nucleo industriale di Chaux progettato da Ledoux.

Un quarto modo si declina con la città borghese ottocentesca. La moltiplicazione per isolati, la sequenza attaccata all'asse stradale, la pausa del costruito per derivazione della maglia urbana.

Possiamo dedurre che il principio insediativo ha una influenza costante sulla forma della città e la compromissione di questa relazione si ha nella città contemporanea a causa della perdita di una cultura dell'abitare condivisa. La debolezza del principio insediativo risulta evidente nelle estese e concatenate aree urbanizzate della metropoli, nella periferia inurbana, negli agglomerati debordanti spontanei, frutto spesso dell'emarginazione di gruppi di popolazione. Questi fattori spesso si accompagnano alla compromissione di un rapporto di corrispondenza tra piano ed architettura urbana.

L'urbanizzazione diffusa del territorio constatata nel problema della dimensione dilatata della città il limite della coniugazione formale. Quest'ultima è percepibile e parimenti non classificabile alla visione dall'alto dei territori. L'agglomerazione urbana, a differente grado di scala e di continuità, si colloca come parte condizionante e fondante la geografia dei luoghi, definendo una mappa del costruito che si sovrappone alla cartina geografica.

Nella città stratificata convivono diversi principi insediativi, cui corrispondono forme articolate differenti. La città ottocentesca è quella che più saldamente per-



Palmanova, pianta del 1593 e vista zenitale dall'alto .



Orte.



Pianta della città di Mileto, V secolo a.C..

mane e si riconosce.

Il problema della forma artificiale, prodotto dell'opera dell'uomo, sta nel controllo della stessa. Una forma come quella della città, espressione collettiva che si dipana nelle generazioni, si controlla solo nella condivisione dei principi dell'abitare. Quando questa condivisione si palesa difficile, allora la forma si rinnova oppure fuoriesce dal controllo. Il fenomeno appartiene non solo alla condizione contemporanea bensì alla misura della storia, distinguibile in grandi città come Barcellona e Parigi nel passaggio dalla città mercantile a quella borghese, di conseguenza dalla città dei luoghi orografici e quindi puntuali, alla città della sequenza e quindi dei luoghi seriali. Questo passaggio è spesso individuabile perché manifesta due principi insediativi entrambi leggibili ed identitari.

La questione che oggi abbiamo di fronte è se la città può ancora declinarsi in accenti formali stabili e riconoscibili oppure se è destinata all'indefinitezza. Uno dei motivi di spaesamento più accentuati sta nella perdita del limite della città, nella difficoltà a individuare ciò che è dentro o fuori la città. Il problema del limite incide fortemente sulla forma e non riguarda semplicisticamente il confine tra aree urbane, periurbane e rurali.

Abbiamo cominciato la lezione con la visione del documentario di Pasolini *La Forma della Città*. Alcune considerazioni vanno fatte.

La prima. Riferendosi alla città di Orte, ben distinguibile nella prima inquadratura del suo insieme, Pasolini parla di forma e poi quasi a volerla meglio esplicitare la definisce la "massa architettonica della città". Ecco per Pasolini la forma della città è data dalla sua massa architettonica, dal suo insieme costruito. Mi pare una osservazione significativa.

La seconda considerazione si riferisce al fastidio con cui Pasolini parla di costruzioni moderne che deturpano la forma della città, la compromettono, perché prive di uno stile. Sembra una bocciatura senza appelli nei confronti del moderno ma non è così e a dimostrarcelo sono le parole che il poeta spende per la città di Sabaudia.

Prima di arrivare alla città di fondazione del ventennio fascista però Pasolini fa altre due affermazioni significative. La città trova la ragione della sua forma in quanto questa si palesa in uno scenario naturale. Il rapporto con la natura la rivela. E poi ancora, il carattere della città non è dato dai monumenti, dalle emergenze eccezionali, ma dal tessuto edilizio, l'impianto urbano, il costruito diffuso.

In quest'ultima considerazione c'è il possibile riscatto della città moderna. Sabaudia non è più per Pasolini una città "ridicola", così come considerata nel clima di acredine del dopoguerra, ma una città "a misura d'uomo", plausibile. Fondata su un impianto riconoscibile che nella disposizione planimetrica prefigura già l'evoluzione della sua forma predisposta all'ampliamento. E la conformazione prevista segue un disegno che non dipende dalla configurazione dello spazio centrale che pure è identitaria e impreziosisce Sabaudia. Così questa città diventa metafisica, a suo modo italianissima, con una sua cifra stilistica.

Queste considerazioni sono utili al nostro discorso sulla città come forma.

Se osserviamo la conformazione urbana di alcune città ci rendiamo conto che pur diverse tra loro sono segnate tutte dalla fondatezza dell'impianto che, per dirla con Aristotele, garantisce "la ripartizione regolare della città".

La città di Mileto costruisce un sistema di assi ortogonali basato su due elementi, la strada e l'isolato. L'ossatura del piano della città nella sua stabilità esalta le pause eccezionali, i luoghi dell'incontro civico, l'agorà, gli spazi in prossimità del porto, il teatro, gli edifici in cui la collettività si riconosce. La città sacra, l'acropoli, definisce un altro luogo di rappresentanza pubblica, differente per principio insediativo da quelli della polis, la città bassa. Mentre infatti l'agorà è un



Ricostruzione della Necropoli di Giza, 2560 a.C..

sistema chiuso, a volte porticato, con edifici che si allineano lungo i limiti della piazza, di converso l'acropoli si costruisce per elementi distinti ed eccezionali. Questi due modi di concepire lo spazio collettivo attraversano tutta la storia urbana e insieme all'articolazione dell'impianto reiterato sono gli elementi che danno forma alla città.

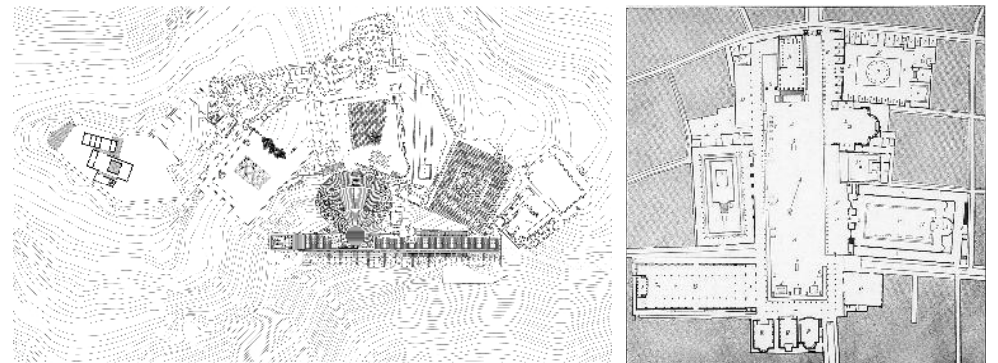
Questa coesistenza tra impianto reiterato ed elementi monumentali è già vigente nella necropoli egiziana. Giza si struttura attorno alla straordinarietà delle architetture piramidali che si palesano isolate e che costituiscono un principio ordinativo della grande scala che trova un suo contraltare nel tessuto minuto delle aree di sepoltura.

La città romana conferma il carattere dell'impianto greco e lo gerarchizza con maggiore forza attraverso il decumano ed il cardo massimo. Lo spazio pubblico è sempre strutturato attorno ad un vuoto formalmente regolare e chiuso ma più articolato nella varietà degli elementi. Il sistema puntuale degli edifici rappresentativi si mantiene più intimo e fisicamente legato alla scacchiera, la struttura, connette spazio privato e spazio pubblico. La forma della città romana, soprattutto quella regolare delle colonie, è quindi più compatta, non ammette la deroga dell'acropoli, si presta alla dimensione dilatata. Questo è il motivo, probabilmente,

te, per il quale le città di fondazione romana definiscono un principio di stabilità e riconoscibilità del tracciato di fondazione che ad esempio Atene trova già compromesso nella sua limpidezza nel momento in cui la sua forma urbis si dilata e si collega a quella del Pireo.

In ogni caso la struttura della città antica si basa su un sistema reiterato di parti elementari, gli isolati distinti dall'impianto delle strade, e di elementi eccezionali che si articolano in modo differenziato rispetto allo spazio pubblico, di natura chiusa (l'agorà, il foro) o aperta (l'acropoli).

La città medievale perde la regolarità dell'impianto ma non certo la chiarezza della forma che cerca di governare la natura del sito. Anche questa città si struttura a partire dalla strada che però non è più l'elemento che dà ordine alla sequenza delle parti elementari ma diventa il luogo dell'affaccio della cortina edilizia. La strada assume in sé il luogo della commistione tra la vita privata e quella di relazione che si riverbera a partire dalle nuove attività delle botteghe e dell'artigianato. La forma della città si struttura a partire dal vivere quotidiano che fonda su un'occupazione del luogo che si configura in un costruito adattabile alle possibilità offerte dal sito. L'orografia diventa elemento regolatore della forma città, ne suggerisce la strutturazione. La strada si adatta alle dinamiche orografiche, la regola edilizia non è quindi stabilita a priori. Lo spazio collettivo, la piazza e gli edifici del potere comunale e religioso sono collocati come origine ed approdo, allo stesso tempo, dell'organismo. La tensione monocentrica risulta accentuata rispetto alla città classica, ammettendo al più una doppia polarità le-

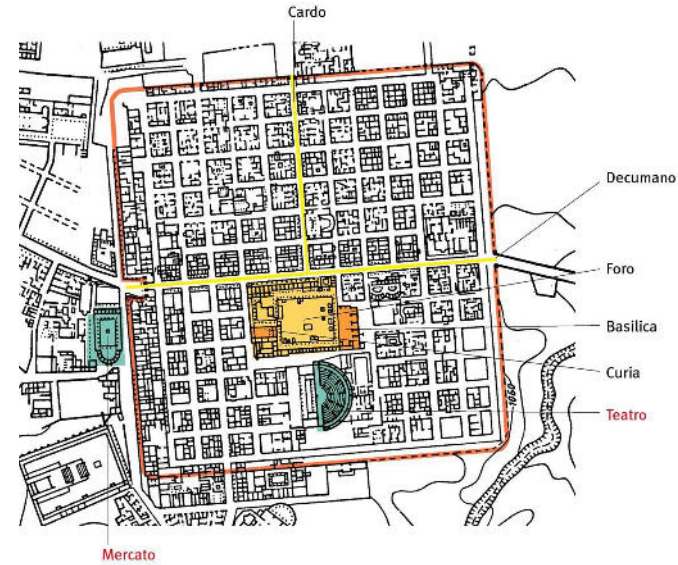


Pianta dell'Acropoli di Pergamo, 180 a.C., pianta del Foro di Pompei, IV secolo a.C..



Ostia antica, I secolo a.C., ricostruzione della città.

gata alla natura differente degli edifici in cui lo spirito collettivo si riconosce. Il tema della piazza diventa quindi determinante per l'articolazione della città ma non si compone come conseguenza e derivazione dell'impianto delle strade. La forma della città medievale è statuita chiusa e adattata all'orografia del sito. Il primo fattore la rende più introversa e timorosa, rispetto alla città classica, nei confronti della natura in quanto grande teatro del paesaggio, il secondo fattore la differenzia in modo più marcato nell'articolazione formale complessiva. Da cui scaturiscono le due famiglie formali medievali, la città radio centrica e la città lineare. Sulla città come forma finita non vorrei aggiungere molto. La forza ideologica del progetto sta nel suo principio utopico che permane stabile indipendentemente dai casi in cui questa città si è costruita. Per noi assume un certo interesse perché con limpidezza fissa gli elementi della città, il tessuto edilizio residenza, gli edifici pubblici, la strada, la piazza, i giardini.



Timgdad, pianta della città, anno 100 d.C..

Tornerei invece alla città antica, quella di cultura greca Mileto e la colonia romana di Timgdad. L'impianto a scacchiera è confrontabile. La forma della città è differente. Mileto si adatta alla linea della costa. Timgdad assume la rigidità del castrum romano. Questa diversa flessibilità dell'impianto, dettata anche dalle condizioni del sito, si rovescia nell'analisi dell'isolato. Semplice ed elementare il corpo edilizio costruito nella città greca, più articolato nella composizione di pianta e volumi l'insula romana.

Il plastico di ricostruzione di Ostia antica ci propone grandi isolati di forma allungata, che definiscono corti in cui a volte si configura un microcosmo di città verde. Questi blocchi hanno una valenza quasi monumentale e rompono la rigidità della scacchiera. La complessità dell'isolato romano ne dimostra le enormi potenzialità dal punto di vista della costruzione e garantisce numerosi varianti. Altresì conferisce grande importanza allo spazio interno e diminuisce la portata urbana della strada che ha il compito, nel tessuto edilizio diffuso, di regolare i lotti edificabili.

Questo sistema costruttivo, unito alla flessibilità dell'impianto a strade ortogona-

li, si sviluppa nella città ottocentesca che nel suo dilatarsi per moltiplicazione compromette la forma della città. Di converso la strutturazione dei grandi isolati residenziali apre ad un campo d'indagine progettuale che diventerà patrimonio della ricerca architettonica moderna.

Osserviamo in sequenza le foto zenitali dall'alto di Amsterdam, Barcellona, Manhattan, Parigi e Torino. Tutte queste città hanno un impianto strutturato che individua settori urbani e lotti edificatori. Ciò che cambia anche sensibilmente è il modo in cui si articola l'isolato nel dato formale che a sua volta condiziona le relazioni tra costruito, strada e spazi aperti. Lo spazio pubblico non ha la forza di condizionare la forma della città, al più ne varia la trama, ne costituisce pausa e contrappunto. Questa considerazione vale anche nel caso della città americana, dove la pausa di Central Park assume la valenza di un grande vuoto, attorno al quale in modo ordinato e ripetitivo si colloca la trama.

Ora mi pare interessante poter fare emergere una notazione. Pasolini quando osserva la città di Orte, attraverso una inquadratura frontale dal basso, ne apprezza la massa architettonica che si palesa unitaria e monumentale nel seguire il profilo dell'altura su cui si fonda. La città ottocentesca ha invece il suo punto di vista privilegiato dall'alto e non solo per la dimensione molto più ampia ma perché la



Manhattan, Central Park.

reiterazione dell'isolato la qualifica.

La ricerca formale sulla città, della cultura architettonica moderna, ha avuto un limite nel concentrarsi quasi esclusivamente sull'isolato residenziale o comunque sul tema dell'abitazione.

Se guardiamo ad un piano generoso come quello di Berlage per Amsterdam sud ci rendiamo conto che il fondamento del progetto sta nello studio della grande dimensione dei blocchi residenziali che definiscono un'ampia varietà di corti verdi, un sistema di giardini appartenenti alla dimensione collettiva dell'abitazione.

Il Berlin Britz di Bruno Taut e Martin Wagner costruisce un impianto che ha la sua origine concettuale nella garden city inglese ma ne cambia la dimensione architettonica, statuisce blocchi in linea isolati nel verde, traduce l'elemento formale eccezionale nel famoso corpo abitativo a forma di ferro di cavallo.

Siamo lontani dall'articolazione di una forma della città che invece si palesa nel Plan Voisin di Le Corbusier. La città utopica da costruirsi sopra una porzione vasta del centro storico di Parigi fonda su un tessuto differenziato che trova la sua pausa nei ventiquattro grattacieli cruciformi che costituiscono una gigantesca massa architettonica.

A questo punto del nostro discorso cosa resta della città come forma? È possibile coniugarne i termini?



Hans Petrus Berlage, Amsterdam sud, isolati urbani, 1902 - 1917.

Bruno Taut, Martin Wagner, Berlin Britz, 1925 - 1931.

Osserviamo due progetti per la città americana. Uno per Chicago, il campus IIT di Mies van der Rohe, poi il Getty Center di Richard Meier in California. Sono due interventi moderni, distanti qualche decennio l'uno dall'altro, posti in due luoghi molto diversi: il primo all'interno del tessuto urbano, il secondo al di fuori della città. Entrambi guardano alla città classica. La perentorietà dei corpi di fabbrica isolati di Mies si staglia su un basamento che conferisce unità al tutto. La forma laconica dell'architettura rende varia la calibratura degli spazi aperti. Ne consegue una forma urbana astratta ma allo stesso tempo perentoria che rifuggendo dalla scacchiera si palesa esatta e rende invece confusa, inaspettatamente, la maglia ortogonale di Chicago.

La composizione degli spazi aperti di Meier, invero più leziosa e meno ariosa, trova riscatto in un principio insediativo differente dato non dalla distinzione ma dalla compenetrazione di volumi dotati di coerenza stilistica e che pure sono uniti dal piano di fondazione che cerca di governare l'alternanza orografica del sito. Queste due acropoli moderne definiscono due forme urbane di natura differente. Entrambe guardano ai principi insediativi della storia e alla città delle attività collettive. Sono però due acropoli, appunto. Parti eccezionali della città.

Si palesa a questo punto la difficoltà a delineare una forma urbana che prescindendo dalla lezione della città della storia, la compenetrazione fisica e percettiva tra spazio privato e collettivo. È vero che la natura formale della costruzione urbana fonda sul principio insediativo dell'impianto ma questo va poi declinato e differenziato nella comprensione della diversa natura delle parti. Per cui lo spazio pubblico non può essere di mera derivazione del disegno degli isolati, per quanto ricco e differenziato esso sia.

Oggi la dimensione dilatata della città con sempre crescente difficoltà può regalarci figure pregne di un definito complessivo come quello che Pasolini ammira in Orte.

È invece possibile costruire identità formali di natura aperta e differenziata che siano in grado di arricchire la città moderna, romperne la assordante monotonia, partendo paradossalmente non dal dato della forma in se ma dalla comprensione della natura che gli è sottesa, dalla valenza dello spazio pubblico, degli edifici collettivi, del tessuto residenza, degli spazi aperti, per i quali sarà necessario individuare motivazioni e principi adeguati al vivere contemporaneo.

In questa ottica si svolgeranno le prossime tre lezioni: la città come tema, come senso e come ideazione.



*Ludwig Mies van der Rohe, Campus IIT, Chicago, 1950 - 1956.
Richard Meyer, Getty Center, California 1984 - 1997.*